

ROMANIA

I minatori ancora in marcia su Bucarest Il governo pronto a trattare ma chiede l'immediato stop alla protesta

BUCAREST Non si arresta la marcia dei minatori in sciopero verso la capitale. La tensione è altissima. Mentre i 10.000 lavoratori (ma secondo testimoni oculari potrebbero essere il doppio), si avvicinano, 3500 poliziotti in assetto di guerra li aspettano a Bucarest. Pronto a entrare in azione anche l'esercito. La colonna dei minatori della Valle del Jiu che a bordo di 200 auto e di un centinaio di pullman, guidata dal leader dei sindacati, l'ultranazionalista Miron Cozma, è riuscita finora a superare i blocchi delle forze dell'ordine e ieri sera si trovava a Horezu, una località di-

stante 170 km dalla capitale. La situazione preoccupa le autorità di Bucarest. Il presidente Constantinescu ha convocato il parlamento in seduta straordinaria, mentre il governo si è dichiarato pronto a negoziare ancora coi leader dei minatori a condizione che questi arrestino la loro marcia. La paura, da entrambe le parti, è che si possano ripetere i gravi scontri del 1990 e '91, quando, nelle altre due marce dei minatori su Bucarest, si contarono numerosi morti e feriti. Migliaia di poliziotti sono stati dispiegati sulle colline a nord di Bucarest per ostacolare l'accesso alla città.

Dini: Ocalan non è partito con un aereo italiano

ROMA «Il leader del Pkk, Abdullah Ocalan, ha lasciato l'Italia con un aereo che non era di linea, né della Cai, né dell'aeronautica militare». Lo ha detto il ministro degli Esteri Lamberto Dini, che ha definito «ragionevole» la conclusione della vicenda. Dini ha riferito che Ocalan è stato accompagnato all'aeroporto di Ciampino «da elementi delle forze di polizia, per ovvie ragioni di sicurezza». Il ministro non ha dato alcuna informazione sulla destinazione di Ocalan. La precisazione di Dini che il leader del Pkk non ha lasciato l'Italia con un aereo di linea né messo a disposizione dal governo italiano lascia pensare possa avere utilizzato un velivolo messo a disposizione da qualche governo straniero o noleggiato. Nel suo intervento, in risposta al deputato di Alleanza

Nazionale Stefano Morselli, Dini ha sostenuto che «va respinta con forza l'insinuazione che i servizi per l'informazione e la sicurezza abbiano favorito in modo diretto o indiretto l'ingresso di Ocalan in Italia. I servizi, ha affermato il ministro «hanno invece lealmente collaborato con il governo». Dini ha anche definito «di scarso rilievo» il fatto che l'onorevole Mantovani abbia accompagnato Ocalan in Italia, dato che, «come ha più volte dichiarato, Ocalan aveva in quel momento già assunto la decisione di venire in Italia». Ed il ministro ha osservato che sulla decisione di Ocalan «potrebbero avere influito sia pure indirettamente le numerose prese di posizione favorevoli alla causa curda assunte dal Parlamento Italiano».



Clinton e il suo vice Al Gore al termine del discorso sullo stato dell'Unione Reuters

«La mia sfida al terzo millennio»

Sanità e pensioni nel discorso del leader Usa sull'Unione

DALL'INVIATO

MASSIMO CAVALLINI

WASHINGTON Sarà anche vero che Bill Clinton è - come vuole un'abusatissima metafora giornalistica - un «presidente sotto assedio». E forse hanno davvero ragione quei repubblicani che martedì notte - con livida ironia - hanno fatto notare come il presidente abbia, nel suo discorso sullo Stato dell'Unione, usato tutte le «armi di distrazione di massa» a sua disposizione. Ma ben difficilmente il classico «ignaro passante» che, in quelle stesse ore, si fosse per caso ritrovato a Capitol Hill avrebbe notato, in lui, il minimo segno di queste ambascie. Ed anzi solo questo avrebbe potuto fare: soffermarsi ad ammirare un capo di Stato che, nel pieno della sua forma e - apparentemente - al culmine delle sue fortune politiche, dava voce, speranze ed ideali ad un paese trionfalmente proiettato nel «terzo millennio».

Presentatosi di fronte al Congresso nel pieno di un processo impeachment che - almeno in teoria - potrebbe, già tra un paio di settimane, chiudersi con la sua rimozione dall'incarico, Bill Clinton ha parlato non solo come un presidente sicuro di finire il suo secondo termine, ma come un leader impegnato a vincere, nel nome di un'intera generazione, la «sfida del 21esimo secolo». E al termine di undici minuti, applaudito 95 volte dai suoi compagni di partito e accolto freddamente dai suoi avversari, lui ha riconquistato l'America, dicono i sondaggi immediati: indici di gradimento al massimo per il presidente, al 66% per Abc e al 76 per Nbc.

«My fellows Americans - ha detto Clinton in un ispiratissimo gran finale - questo è il nostro momento. Leviamo lo sguardo come un'unica Nazione e, dall'alto della montagna di questo secolo americano, guardiamo a quello che è di fronte a noi, invocando la benedizione di Dio sui nostri progetti e sul nostro amato paese...». Naturalmente non tutto quello che Clinton ha proposto nel rimpianto tanto lontano e luminoso orizzonti è in grado di passare l'«esame finale» dell'eternità. E, probabilmente, neppure quello più modesto della Storia. La parte del discorso dedicata alla politica internazionale è stata scarsa (non più d'una decina le parole dedicate alla crisi nel Kosovo) e, in più punti, persino banale. Il perno della sua «sfida al futuro» - salvare il sistema pensionistico dal fatale peso dell'invecchiamento della popolazione - è apparsa «coraggiosa» ma vaga e, soprattutto, fondata su proiezioni economiche (continua-

zione della crescita, estendersi del surplus di bilancio, solidità dei mercati azionari) che, nel loro ottimismo, non sono propriamente scontate. E tutto il resto, se attentamente analizzato, è in effetti poco più d'una lunga serie di mini-riforme. Qualcosa che in bocca ad altri - faceva notare ieri un editoriale del Washington Post - altro non avrebbe regalato agli astanti che l'insipido sapore d'una classica «lista della spesa». Né può sfuggire il fatto che - a dispetto delle conclamate ambizioni sociali - i programmi clintoniani regalano infine, a piè di lista, il conto del più alto aumento delle spese militari dai tempi di Reagan.

Ma due fatti sono egualmente certi. Nel proporre questo suo piano «per il 21esimo secolo» Bill Clinton ha, una volta di più, fatto quello che sa fare con più ineguagliabile maestria. Ovvero: trasformare in «epica riformista» le poche cose che (parole sue) la «fine dell'epoca del grande governo» consente di realizzare. E lo ha fatto di fronte a degli «accusatori» - i congressisti repubblicani - che, asserragliati nella casamatta dell'impeachment, sono più che mai apparsi come una patungola allo sbando, senza leader né idee. La replica al discorso di Clinton - affidata a due deputati - «di base», Jennifer Dunn e Steve Largent - è facilmente riassumibile in un solo aggettivo: insignificante. Ed ai fuochi d'artificio riformisti del presidente la maggioranza congressuale non ha saputo contrapporre che il riflesso condizionato d'una richiesta di taglio delle imposte. Un po' come capita ai pugili suonati quando odono il rintocco del gong.

Bill Clinton non ha in realtà soltanto pronunciato quello che è probabilmente stato il migliore dei suoi discorsi sullo Stato dell'Unione. Si è, piuttosto, presentato di fronte ad un paese più che mai disposto al perdono con - citiamo dal Washington Post - la vulcanica allegria di chi, nonostante tutto, «continua a divertirsi a fare il mestiere della politica». Non vi è dubbio: martedì sera Clinton si è divertito un mondo. E, divertendosi, ha da grande «performer» saputo toccare al momento giusto tutte le corde dei sentimenti, distribuendo battimani ai molti «eroi di tutti i giorni» - la moglie del poliziotto ucciso, il pilota che ha bombardato Baghdad, i giovani volontari, il campione sportivo impegnato in attività umanitarie - che aveva sapientemente chiamato ad accompagnare la sua esibizione. Fino a quando, poco prima del finale, con una appropriata citazione ha regalato alla moglie Hillary l'applauso - o meglio, la prolungata ovazione - dell'intero Congresso. Ed a se stesso l'edificante «cartolina» d'un matrimonio passato indenne attraverso la burrasca del «sexgate». E l'impeachment? Silenzio. Niente male per quella che i media, alla vigilia, avevano definito «la più zoppa delle anatre zeppe».

IL COMMENTO

Un mese dopo l'attacco all'Irak torna il Clinton di sinistra

PIERO SANSONETTI

La destra americana fino a qualche mese fa aveva in mente un disegno politico molto semplice, ed era certa di condurlo in porto con successo. Il disegno era questo: prendere i miliardi di dollari risparmiati dall'amministrazione Clinton e utilizzarli per finanziare un drastico taglio delle tasse. Cioè

«Dalla Casa Bianca neanche un cent per tagliare le tasse»

»

avviare una gigantesca redistribuzione di risorse a favore del ceto medio-alto e della grande borghesia americana, con la convinzione che una operazione di questo genere avrebbe impresso un fortissimo impulso al mercato, allo sviluppo economico e al sistema capitalistico. Clinton - forte della vittoria elettorale dello scorso novembre e per niente indebolito dall'impeachment - si è invece presentato ieri sera davanti al Parlamento e alla nazione e ha annunciato una strategia del tutto opposta: neanche un «cent» per tagliare le tasse. Quasi tutti i soldi di cui si dispone - e sono molti - saranno destinati alle pensioni, all'assistenza sanitaria dei vecchi, alla scuola, e una piccola parte all'esercito, alla sicurezza e ad altri programmi di politica interna. Inoltre ha annunciato che inten-

de mandare in borsa i fondi destinati alle pensioni - cosa che ha irritato i grandi investitori, i quali vedono i loro capitali svalutati dalla concorrenza pubblica - e ha dichiarato che entro l'anno vuole l'aumento di un dollaro l'ora (cioè circa del 20 per cento) nei salari minimi.

Un programma politico di questo genere può essere definito un programma di sinistra? Torna la vecchia discussione sul partito democratico americano, sul suo rapporto con la politica, sulla visione europea di destra e sinistra. Il programma illustrato da Clinton, nel suo solenne discorso sullo Stato dell'Unione, certamente è assai più radicale dei programmi di molti governi socialdemocratici europei, a partire da quello britannico di Blair. Lo scorso novembre e per niente indebolito dall'impeachment, si è invece presentato ieri sera davanti al Parlamento e alla nazione e ha annunciato una strategia del tutto opposta: neanche un «cent» per tagliare le tasse. Quasi tutti i soldi di cui si dispone - e sono molti - saranno destinati alle pensioni, all'assistenza sanitaria dei vecchi, alla scuola, e una piccola parte all'esercito, alla sicurezza e ad altri programmi di politica interna. Inoltre ha annunciato che inten-

de mandare in borsa i fondi destinati alle pensioni - cosa che ha irritato i grandi investitori, i quali vedono i loro capitali svalutati dalla concorrenza pubblica - e ha dichiarato che entro l'anno vuole l'aumento di un dollaro l'ora (cioè circa del 20 per cento) nei salari minimi.

Un programma politico di questo genere può essere definito un programma di sinistra? Torna la vecchia discussione sul partito democratico americano, sul suo rapporto con la politica, sulla visione europea di destra e sinistra. Il programma illustrato da Clinton, nel suo solenne discorso sullo Stato dell'Unione, certamente è assai più radicale dei programmi di molti governi socialdemocratici europei, a partire da quello britannico di Blair. Lo scorso novembre e per niente indebolito dall'impeachment, si è invece presentato ieri sera davanti al Parlamento e alla nazione e ha annunciato una strategia del tutto opposta: neanche un «cent» per tagliare le tasse. Quasi tutti i soldi di cui si dispone - e sono molti - saranno destinati alle pensioni, all'assistenza sanitaria dei vecchi, alla scuola, e una piccola parte all'esercito, alla sicurezza e ad altri programmi di politica interna. Inoltre ha annunciato che inten-

bomba atomica sul Giappone. È così anche Clinton? Non c'è dubbio che per il leader di un paese il cui ruolo mondiale è quello degli Stati Uniti, la politica estera è un po' complicata. Fare il presidente americano è più difficile che essere re del Belgio. Questo non vuol dire che non si debba condannare l'attacco all'Irak, che francamente è apparso ingiustificato. Però bisogna anche tener conto che fin qui la politica estera di Clinton non è stata solo Irak: c'è stata la pace in medioriente, c'è stata l'Irlanda, la Bosnia, il viaggio in Africa, e persino la decisione di mettere in discussione, per la prima volta, i metodi della guerra fredda usati dagli americani negli anni dell'anticomunismo, nella stessa Africa e in America latina.

Il discorso sullo Stato dell'Unione indubbiamente ha rafforzato Clinton, e questo era previsto. Gli americani contrari alla sua rimozione sono ormai l'80 per cento, e quelli che dichiarano di essere più che soddisfatti del governo sono il 56 per cento, contro il 46 per cento di un anno fa. La destra, e anche la maggioranza dei grandi giornali americani, escono con le ossa rotte da questo anno di incandescente assalto alla Casa Bianca. Clinton martedì sera ha potuto presentarsi

davanti al Parlamento come primo presidente che tiene il discorso sullo Stato dell'Unione mentre sul suo capo pende un processo di impeachment, e al tempo stesso come presidente molto forte, disinvolto, autonomo, che non teme l'opposizione, che non ha bisogno di gran compromessi. Nei primi cinque minuti del suo discorso ha snocciolato i dati del proprio successo: inflazione dimezzata, disoccupazione dimezzata, debiti dello Stato annullati e trasformati in un gigantesco surplus (4.450 miliardi di dollari nel prossimo decennio), numero dei poveri diminuito, ricchezza familiare in aumento, criminalità in netto calo. E ha oggettivamente contrapposto questi dati ricchi al paniere povero di un'opposizione che si è interessata solo a Monica Lewinsky.

Clinton ha ottenuto quasi 90 applausi in 77 minuti di discorso, cioè più di un applauso al minuto. A battergli le mani, tra gli ospiti d'onore, c'erano Sammy Sosa e Rosa Parker. Sammy Sosa è un giovanotto che gioca a baseball, è un grandissimo campione, è il Maradona del baseball. Rosa Parker è una signora di più di ottant'anni, è un apostolo dei diritti civili, inizia la disobbedienza civile prima di Luther King e tra i neri è un idolo. La stravaganza del clintonismo è anche qui: tiene insieme l'effimero, il leggero della passione sportiva con la radicalità seria, e anche drammatica, della sinistra nera.

Welfare in borsa bocciatura di Greenspan

WASHINGTON La proposta ha fin qui incontrato più perplessità - prima fra tutte quella del capo della Federal Reserve Alan Greenspan - che consensi. Ma il programma di «salvataggio» del sistema pensionistico americano (Social Security) presentato martedì da Bill Clinton è certo destinato ad un posto di assoluta preminenza nei dibattiti politici dei prossimi anni.

In sostanza, Clinton ha proposto di dedicare il 62 per cento del surplus di bilancio nei prossimi 15 anni - ovvero una somma pari a 2700 miliardi di dollari secondo le proiezioni del governo - in un fondo speciale (l'«Usa o Universal Security Account») destinato a mantenere la solvenza dell'istituto fino al 2055 (alle attuali condizioni, e stante l'ormai prossimo pensionamento dei «baby boomers»), il Social Security Trust Fund entrerebbe in passivo nel 2033). Circa un quarto di questo ammontare verrebbe dal governo investito in azioni (e la notizia ha ieri fatto immediatamente salire tutti gli indici di Wall Street), mentre il resto verrebbe depositato come fondo di riserva o, come già in passato, usato per l'acquisto di buoni del tesoro dalla bassa ma sicura rendita.

Inoltre, l'11 per cento del surplus - circa cinquecento miliardi di dollari - verrebbe usato per favorire, soprattutto nel caso dei lavoratori a più basso reddito, la creazione di fondi pensionistici privati separati dal Social Security.

Ma il banchiere centrale ha cassato la proposta più importante contenuta nel discorso presidenziale «sullo stato dell'Unione». «Meglio utilizzare il surplus di bilancio per abbassare le tasse e ridurre il debito pubblico», ha sentenziato Greenspan. Per non lasciare spazio ai dubbi, il banchiere più potente del mondo ha quindi ricordato di esser sempre stato contrario all'investimento di soldi pubblici in società private, «e specialmente in azioni».

L'AMERICA VERSO IL 2000



Onu, Fulci eletto presidente dell'Ecosoc

Nuovo successo dell'Italia all'Onu: il rappresentante permanente all'Onu Francesco Paolo Fulci è stato eletto ieri per acclamazione presidente dell'Ecosoc, il Consiglio Economico e Sociale delle Nazioni Unite, a conferma del prestigio che l'Italia si è guadagnata nelle stanze dei bottoni del Palazzo di Vetro. L'incarico a Fulci è arrivato dopo che l'ambasciatore italiano era stato designato all'unanimità dai paesi del Gruppo Occidentale. Ha segnato il secondo importante successo in pochi mesi dell'Italia all'Onu, dopo la vittoria del 23 novembre nella battaglia sulla riforma del Consiglio di Sicurezza. «È stato lusinghiero che, dopo l'elezione, gli ambasciatori di Germania e Giappone, due paesi con cui ci siamo misurati in passato, abbiano chiesto la parola per congratularsi: non era previsto dalle procedure», ha commentato soddisfatto Fulci dopo l'insediamento. L'ambasciatore, che è il primo italiano a ricoprire l'alto incarico dall'anno della fondazione dell'Ecosoc nel 1947, ha raccolto il testimone dal presidente uscente, l'ambasciatore cileno Juan Somavia. E ha subito promesso che il suo sarà un mandato «orientato all'azione e al conseguimento di risultati. Dimosteremo che all'Onu non c'è solo il Consiglio di Sicurezza. All'Ecosoc fa capo il settanta per cento delle attività delle Nazioni Unite: lotta alla droga e alla criminalità, progetti per lo sviluppo, pari opportunità per le donne, diritti del fanciullo», ha detto l'ambasciatore dopo la riunione a cui ha partecipato il sottosegretario agli Esteri Valentino Martelli. Fulci ha assunto la guida dell'Ecosoc in una fase di importante transizione dell'organismo Onu, proteso verso un ruolo assai più attivo che in passato. L'idea è quella di dare corpo al progetto di «Consiglio di Sicurezza Economico» auspicato dal segretario generale Kofi Annan.

